

## El Salvador

El Salvador viene definito “el pulgarcito”, il pollicino d’America. E’ un piccolo paese del centroamerica scoperto e conquistato dagli spagnoli nel 1532 dopo aver massacrato in una guerra durata 12 anni gli indios maya presenti da sempre in quelle terre. Da allora la storia non cambia molto. I campesinos che lavorano nei campi di mais cacao e in seguito di caffè saranno sfruttati da pochi proprietari terrieri. Verranno privati delle loro terre e tutta la ricchezza andrà concentrandosi nelle mani di una ristrettissima aristocrazia (oligarchia). All’inizio del xx secolo il destino del Salvador è nelle mani del Mercato mondiale e di chi lo amministra, cioè degli Stati Uniti d’America (Wall Street controlla totalmente il commercio del caffè). Con la crisi del 1930 (crollo di Wall Street )le esportazioni crollano e il caffè diventa in quel periodo carbone per le locomotive. I terratenientes non pagano più i campesinos che muoiono di fame. Nasce sempre in quell’anno il Partito Comunista Salvadoregno. Vi sono delle libere elezioni nel 1931, viene eletto un presidente ma dura poco perché, secondo un sistema che diventerà tradizione, attraverso un golpe prende il potere un generale. Viene legalizzato il Partito Comunista Salvadoregno con il solo scopo di far uscire allo scoperto gli uomini che ne fanno parte e quella parte di popolazione che l’appoggia. Le forze armate diventano il braccio armato dei latifondisti, cioè delle 14 famiglie terratenientes che amministrano da sole la quasi totalità della terra salvadoregna costringendo alla fame tutti i campesinos che non hanno pace. Nel gennaio del 1932 i contadini si ribellano alle ingiustizie e vi è una sollevazione popolare. In una località a sessanta km da San Salvador (Sonsonate) l’esercito spara sui contadini facendo migliaia di morti. Chi viene arrestato viene poi torturato e ucciso. Tra questi Farabundo Martí, detto “El Negro” che era stato segretario di Sandino in Nicaragua ed era tra i fondatori del Partito Comunista. Il massacro contro l’offensiva comunista così definito dal governo fa più di 30mila morti. Viene definito la “raccolta dei sombreros” perché si fa prima a contare i cappelli dei giustiziati che non i loro corpi. In quell’anno il Salvador ha 1milione e 300mila abitanti. Il 1932 divide la storia del Salvador come prima e dopo Cristo. Un poeta commenta che “da allora ogni salvadoregno nasce già mezzo morto”. Nel 1932 Oscar

Arnulfo Romero ha 15 anni, è seminarista nella città di San Miguel ed anche lui senza saperlo è già mezzo morto.

Oscar Arnulfo Romero nasce il giorno dell'Assunzione della Vergine Maria, 15 Agosto 1917, a Ciudad Barrios, 1000 abitanti sulla montagna a 900m di altitudine, al confine con l'Honduras. E' di sangue indio (sul registro parrocchiale viene scritto "ladino" cioè meticcio). Il paese in indio si chiamava Cacahuatique. Il padre Santos Romero è telegrafista, la madre Guadalupe Galdamez ha ereditato dalla famiglia un po' di terra coltivata a cacao e caffè. Hanno otto figli (due moriranno precocemente). Non sono quindi poveri. Hanno animali ed Oscar dopo aver fatto per poco il falegname fa il pastore con la sorella più grande. A 13 anni entra in seminario a San Miguel ed ogni anno per gli studi del figlio Santos Romero deve portare 10 quintali di caffè. La madre si ammala ed il padre non riesce più a pagare la retta ed Oscar con due fratelli va a lavorare in miniera. Qualche mese più tardi il rettore del seminario lo va a riprendere essendo un alunno promettente e lo esenta dal pagamento della retta. Oscar Arnulfo Romero ha una formazione rigorosamente tridentina condita di spiritualità spagnola. La sua è la figura del primo della classe, virtuoso e quindi anche un po' antipatico. Il suo modello è Papa Ratti, Pio XI, che in quegli anni entra in conflitto con il Fascismo ed il Nazismo (lui avrà modo di conoscerlo da vicino). Alla fine del 1937 viene mandato a Roma con un suo confratello di seminario, Rafael Valladares, dal suo vescovo che conosce molto bene il Cardinal Pacelli, segretario di Stato. Sono nel "Pio collegio latino americano" fondato da Pio IX e affidato ai gesuiti, si trova vicino al Vaticano. Nel 1939 muore Pio XI e diventa Papa Eugenio Pacelli, Pio XII. Gli studi continuano ma in Europa è scoppiata la guerra che nel '40 coinvolgerà anche l'Italia. Romero farà servizio come seminarista nelle parrocchie della periferia romana, povere ed affamate. A 25 anni, il 4 Aprile 1942, Romero viene ordinato prete e il 15 agosto 1943 lascia Roma per tornare in Salvador con il suo confratello. Nel 1937 erano venuti in nave ed adesso ritornano in aereo passando per la Spagna e raggiungendo Cuba. Qui c'è il dittatore Fulgenzio Batista che è appoggiato dagli Stati Uniti e quindi è contro le potenze dell'Asse.

Siccome i due arrivano dall'Italia fascista vengono subito incarcerati e messi a lavorare in un campo di prigionia dove si ammalano e rischiano di morire di fame. Vengono salvati dai padri Redentoristi, curati e portati in Messico.

Da lì rientrano a San Miguel in Salvador. Nel paese tutto è uguale a prima. Il nuovo vescovo di San Miguel (Mons. S. Machado) invia come parroco Romero a Anamoros e lo fa suo segretario e Valladares diventa vicario generale della diocesi. La madre rimasta vedova e senza più nulla (la terra è finita nelle mani di un usuraio) va a vivere con il figlio prete e muore nel 1961. Don Romero non è un prete progressista, tutt'altro, è il modello di un prete tradizionale e tradizionalista, ma apre la casa ai poveri, ai mendicanti, ai bambini, ai bisognosi. E' detestato dagli altri preti della diocesi ma ammirato dalla gente. Rimane 23 anni come parroco. Nel paese si susseguono golpe militari, si scatena la repressione contro leader sindacali e contro studenti. Nel 1960 arrivano anche in Salvador gli echi della vittoria di Fidel Castro sulla dittatura cubana ed in Salvador l'oligarchia al potere grida al rischio di comunismo. Sono gli anni del cattolico Kennedy che invia aiuti economici ai paesi latino americani per contrastare il pericolo comunista. Le classi dirigenti invece di favorire riforme economiche e sociali, accolgono solo la parte repressiva del progetto, annientamento del comunismo. Tra il 1961 e il 1964 si susseguono sette golpe militari compreso quello del Brasile e dell'Argentina. Nel 1961 in Salvador il golpe militare manda al potere il colonnello Rivera che per quasi 20 anni governerà il paese. I militari fondano "Orden" che diventa il braccio armato del governo e seminerà il terrore tra i campesinos. Nel 1964 Napoleon Duarte fonda il Partito Democratico Cristiano. Il paese ha 800mila disoccupati su una popolazione di 2milioni e mezzo. La vita media di un cittadino è 58 anni. A Roma la Chiesa celebra il Concilio Vaticano II. Papa Giovanni invita a leggere i segni dei tempi: "la Chiesa quale è e vuole essere è la Chiesa di tutti e specialmente la Chiesa dei poveri".

Nel 1966 viene fatto vescovo di San Miguel Mons. Graziano, francescano che ha partecipato al Concilio. Non va d'accordo con Romero che "promoveatur ut amoveatur" viene fatto Monsignore e segretario della Conferenza Episcopale del Salvador. Sono contenti i preti ma non i campesinos. Nel 1967 Romero ha 50 anni, arriva a San Salvador e va a vivere nel seminario di San José de la Montaña, retto dai Gesuiti che per giunta critica per il loro impegno sociale che considera rischioso e poco ecclesiale. Qui conosce il prefetto degli studi e professore Padre Rutilio Grande, ha 40 anni. Romero per la sua grande efficienza viene fatto segretario della Conferenza Episcopale dell'America centrale e dopo 3 anni il Nunzio lo propone come vescovo ausiliare di San Salvador. Nel 1968 a Medellin in Colombia ha luogo la Conferenza Generale dell'Episcopato latino americano dove la riflessione teologica del Concilio è stata portata a conclusioni avanzate. "L'anelito di liberazione del nostro continente è un chiaro segno della presenza di Dio nella storia, è la scelta preferenziale per i poveri". Romero giudica come ambigue queste parole e gli oligarchi del Salvador esultano. Infatti Chaves y Gonzales, arcivescovo di San Salvador e Rivera y Damas, suo ausiliare sono considerati troppo progressisti. Negli anni 1968-69 avvengono degli scontri al confine con l'Honduras e una vera e propria guerra che dura 100 ore con alla fine 6mila morti, decine di migliaia di feriti e 50mila salvadoregni espulsi dall'Honduras che vanno ad ingrossare i tugurios attorno alla capitale San Salvador. Inizia lo squadrismo e la repressione e si formano i primi gruppi guerriglieri (Fuerza Populares de Liberacion) sia di matrice comunista ma anche formati dai figli della borghesia cristiana che fondano l' Esercito Revolucionario del Pueblo. In seguito tutti questi gruppi daranno origine al FMLN, Frente Farabundo Martí para la liberacion national che con la loro radio (Radio Venceremos) saranno una spina nel fianco del regime. Romero, in questo periodo, critica fortemente i gesuiti e arriva anche ad un attacco sistematico contro le loro posizioni ideologiche. I gesuiti sono costretti a lasciare il seminario che viene affidato ai preti diocesani: rettore è Mons Romero. Sei mesi più tardi il seminario verrà chiuso e Romero rimosso perché promosso a vescovo della diocesi di Santiago de Maria (1974).

E' una diocesi molto povera dove Romero si presenta come un vescovo reazionario, contrario ai cambiamenti, ma è proprio qui che, invece, comincerà la sua trasformazione a mano a mano che aumenterà il suo legame con il popolo e con i poveri. I massacri dei contadini nella sua diocesi si moltiplicano e il vescovo protesta e denuncia alle autorità queste violenze. In questo periodo approfondisce i documenti di Medellin e le encicliche di Paolo VI (Populorum Progressio e Evangelii Nuntiandi). Gli anni 1976/77 sono anni di sangue, attentati, rapimenti, minacce, sparizioni.

Nel 1977, Romero succede come arcivescovo di San Salvador a monsignor Chavez (3 febbraio) e un altro Romero, con una gigantesca frode nelle elezioni, viene proclamato presidente della Repubblica. Il 5 marzo è il giorno del suo insediamento come vescovo ma l'esercito spara su 50.000 persone che protestavano nella piazza di San Salvador. 500 persone si rifugiano nella chiesa del Rosario che viene fatta oggetto di lanci e granate lacrimogeni. Muoiono donne e bambini, un totale un centinaio. Il 7 marzo pubblica la sua prima nota pastorale che sorprende tutti, in primis i suoi preti, in risposta alle minacce di morte nei loro confronti.

Il 12 marzo 1977 uccidono un prete, ma non un prete qualunque: è Padre Rutilio Grande, gesuita, suo amico, conosciuto ai tempi di San José della Montana. E' parroco di Aguilares, 30.000 abitanti, quasi tutti contadini e braccianti nelle piantagioni di canna da zucchero, a 30 km dalla capitale. Con tre confratelli vive poveramente tra i poveri e li sprona a non rassegnarsi ma a rivendicare il loro diritto alla giustizia. Quando il parroco di una parrocchia vicina (un colombiano) viene espulso dal paese perché considerato sovversivo, padre Rutilio decide di andare a celebrare lui la messa in quella parrocchia. A quella messa partecipano 14 preti e circa 6000 persone giunte anche da zone molto lontane. Nella predica padre Rutilio arriva a dire. "Io temo che se Gesù volesse entrare dalla frontiera del Chalapenango non lo lascerebbero passare. Lo tratterebbero da rivoltoso, da ebreo straniero, da portatore

di idee esotiche e bizzarre, contrarie alla democrazia che vuol dire: contrarie alla minoranza. Lo crocifiggerebbero di nuovo. Essere cristiani, oggi, in questo paese è praticamente illegale”. Orden ha orecchie attentissime e la condanna a morte è pronunciata. La sera del 12 marzo, mentre si sta recando in macchina in una località vicina per la novena di san Giuseppe, gli sparano e assieme a lui uccidono un vecchio di 70 anni e un ragazzo di 15 anni. Le sue ultime parole sono: “Sia fatta la volontà di Dio”. Altri tre bambini che si trovavano in auto scappano illesi e sono loro i testimoni del delitto. Il presidente della Repubblica in persona telefona a mons. Romero per comunicare la notizia. Nella notte il vescovo giunge ad Aguilares, i corpi sono stati adagiati nella navata centrale della chiesa, per terra, qui celebra la messa con altri 15 preti e tantissima gente. Mons Rivera y Damas che si trovava con lui riferisce che quella notte “un martire diede vita ad un altro martire. Davanti al cadavere di padre Rutilio mons. Romero nel suo ventesimo giorno da vescovo sentì la chiamata di Cristo a vincere la sua naturale timidezza umana e a riempirsi della intrepidezza dell’apostolo. Da quel momento, mons Romero abbandonò le terre pagane di Tiro e Sidone, e camminò liberamente verso Gerusalemme”. Il giorno dopo mons Romero non si reca ad un incontro tra il nunzio, i vescovi e il presidente della Repubblica e ad un giornalista comunica così la sua decisione: “Io sono l’arcivescovo. Stanno ammazzando i miei sacerdoti. Come posso accordarmi con persone tanto ciniche da telefonarmi per essere le prime a farmi le condoglianze per crimini di cui hanno la responsabilità?”. Poi scomunica gli esecutori del delitto a norma di quel canone che dice: “Qui, suadente diavolo, clericum percusserit, anathema sit. – *chi per suggerimento del demonio, avrà ferito un prete, sia scomunicato* – “. Ordina tre giorni di lutto e la chiusura delle scuole cattoliche. Il 14 marzo si celebrano i funerali presieduti dal nunzio mons Gerada e Romero nell’omelia dice: “Se si trattasse di un semplice funerale, parlerei dei miei rapporti con padre Rutilio che piango come un fratello. In momenti decisivi della mia vita egli mi fu accanto e gesti del genere non si dimenticano. Ma in questa circostanza non dobbiamo pensare a ciò che è personale, ma raccogliere da questo cadavere un messaggio per tutti noi che continuiamo il nostro pellegrinaggio. La liberazione che padre Grande predicava era ispirata dalla fede. Una fede che parla di vita

eterna. Una fede che adesso, con il suo volto levato verso il cielo, egli, insieme con due campesinos, offre nella sua totalità, nella sua perfezione". Il giorno dopo Romero prende un'altra decisione importante insieme a tutto il suo clero che è il punto di non ritorno. Dispone che la domenica seguente non si celebri la messa in alcuna chiesa dell'arcidiocesi, ma che ve ne sia una sola celebrata da lui nella cattedrale. Viene per questo convocato dal nunzio, il maltese mons. Gerada che vuole bloccare questa decisione ma Romero, alla fine di lunghe discussioni, prende la parola e dice: "Il Paese sta vivendo una situazione eccezionale e la chiesa deve porre un segno eccezionale di denuncia e di evangelizzazione. Io sono il responsabile dell'Arcidiocesi. Celebreremo la messa unica". La domenica seguente migliaia di persone partecipano alla messa nella cattedrale ed in piazza. Nei giorni e nei mesi seguenti si scatena con maggior ferocia la repressione con sparizioni e morti tra la popolazione.

Nell'aprile del 1977, Romero, va a Roma per incontrare il Papa Paolo VI ma non riesce ad avere nessun appuntamento se non che durante l'udienza generale il Papa lo riconosce, gli sorride, gli prende le mani e gli dice: "Coraggio, è lei che comanda". Parole ripetute in una breve udienza successiva. Tutta la curia romana, continuamente informata dal nunzio, però gli è contro, addirittura ostile. Il cardinal Baggio gli prospetta addirittura la possibilità di sollevarlo dal suo incarico anche se è vescovo di San Salvador da soli tre mesi. Anche nel suo paese tutto il resto dell'episcopato, escluso il vescovo Rivera y Damas, lo contrasta e arriva a dire che è debole di nervi (cioè matto) ed è plagiato dai marxisti. Anche il vescovo ausiliare Mons Revero, voluto dallo stesso Romero che lo stimava, sarà una spina nel fianco dolorosissima. IL 9 maggio 1977 uccidono un altro prete, diocesano questa volta, don Alfonso Navarro, poi un catechista. Ad Aguilares viene profanata la chiesa, si spara sul tabernacolo e si disperdono le Ostie consacrate, vengono uccise cinquanta persone e altre centinaia scompariranno. Mons Romero torna per insediare un nuovo parroco solo dopo che i militari lasciano il villaggio dopo un mese di occupazione. Le prime parole dell'omelia di quella messa sono: "A me tocca il destino di andar

raccogliendo violenze e cadaveri e tutto quel che lascia dietro di sé la persecuzione della chiesa. Hanno trasformato questo villaggio in un carcere e in un luogo di tortura.” E guardando il popolo di Campesinos aggiunge: “Voi siete l’immagine del Cristo crocifisso. Sono venuto a dirvi che voi siete il Cristo che soffre nella storia”.

Nella sua diocesi la violenza aumenta in modo esponenziale negli anni a seguire, con attentati a luoghi diocesani e alla radio della diocesi che trasmette le sue omelie. La stampa del regime lo dipinge come marxista, viene chiamato Marxulfo Romero, e troppo legato alla guerriglia. Quest’ultima si è ormai organizzata e assimilata ad altri movimenti di liberazione di altri paesi, vedi i Montoneros dell’Argentina. La fama del vescovo, però, supera i confini del suo Paese e il suo coraggio nel difendere i diritti umani violati, lo rende famoso in tanti ambienti sia politici che sociali nel resto del mondo. Riceve premi e riconoscimenti come il *dottorato honoris causa* in Lettere a Georgetown negli USA e la *laurea honoris causa* per il suo impegno in difesa dei poveri e degli oppressi a Lovanio, dove pronuncia un discorso memorabile. Viene proposto anche per il Premio Nobel per la Pace. Nel 1978 muore Paolo VI e dopo la breve parentesi di Papa Giovanni Paolo I , diventa papa Karol Wojtyła. In Salvador continua la mattanza, viene ucciso un altro prete (Padre Neto).

Il 27 gennaio '79 si apre a Puebla, in Messico, l’Assemblea Generale dell’Episcopato Latinoamericano, presieduta dal nuovo Papa. Mons Romero torna da quell’incontro confortato e la sua teologia confermata dal consenso dell’intera Chiesa nonostante i veleni dei confratelli vescovi salvadoregni.

Ma tutto dura pochissimo. Una settimana dopo uccidono don Octavio Ortiz e quattro ragazzi che insieme ad un’altra trentina si erano trovati in parrocchia per un ritiro di studio della Bibbia e di preghiera. La Guardia Nazionale simula una messinscena accusandoli di essere dei sovversivi



armati. A comandare quei militari è il maggiore Roberto d'Aubuisson, che ha fama di capo della repressione, torturatore dei peggiori, seminatore di terrore ma che dal regime di stato viene considerato difensore della patria. Quest'uomo sarà il mandante dell'assassinio di Mons. Romero. Espulso nel '79 dalla Guardia Nazionale, farà carriera politica con l'appoggio degli USA durante la presidenza Reagan, fino a diventare Presidente della Repubblica nell' 1984. Il suo partito Arena governerà il Salvador fino al 2009.

Il 28 aprile 1979 Romero è a Roma per una beatificazione e avvia le pratiche per essere ricevuto dal Papa. Il 1 maggio è ancora in attesa di una risposta. Giovanni Paolo II lo riceverà, finalmente il 7 maggio. Qualche mese prima Romero aveva scritto al Papa una lettera molto dura pensando in un suo appoggio, considerando la sua provenienza da un Paese, la Polonia, dove la persecuzioni nei confronti della Chiesa era stata brutale. Parla apertamente dell'atteggiamento del Nunzio e degli altri vescovi che sono più compiacenti al governo e ai capitalisti del Paese che alla sofferenza della gente. Solo mons. Rivera y Damas si salva dalle critiche. Basta una frase riportata su quell'incontro per capire come sono andate le cose. Dice il Papa Giovanni Paolo II: Un'armonia fra lei e il governo salvadoregno è ciò che di più cristiano si può fare in questi momenti di crisi". E gli annuncia l'invio di un amministratore apostolico sede piena che vuol dire che un inviato della Santa Sede dirige quella diocesi in nome del Papa. Romero è scontento e si sente sempre più solo. In quel mese di maggio del 1979 Romero tocca con mano l'odio teologico dei suoi confratelli vescovi che inviano un dossier velenosissimo in Vaticano.

Alla fine di giugno viene ucciso per strada un altro prete, don Rafael Palacios, prete dei poveri. Romero va a raccogliere il suo corpo e rimane tutto il giorno in quella parrocchia. Celebrerà, poi, il funerale in cattedrale insieme a mons. Rivera y Damas e ad un centinaio di preti. Negli stessi giorni vengono uccisi 19 insegnanti. Nel mese di luglio, mentre si reca in un villaggio del distretto di Chalatenango, la sua auto

viene bloccata e viene perquisito. Romero vuole proseguire a piedi verso la chiesa con la gente che era venuta ad accoglierlo. Lasciano andare solo lui senza lasciar passare la gente. Trova comunque la chiesa piena di persone arrivate dai sentieri del bosco. Nei mesi seguenti altri preti, studenti e campesinos vengono massacrati, anche nelle altre diocesi del Salvador. La povertà e l'ingiustizia sociale raggiungono livelli impressionanti il 42% della popolazione attiva è disoccupata, il 58% dei salvadoregni guadagna meno di 10\$ al mese, il 63% è analfabeta, la mortalità infantile raggiunge il 75 per mille e il 75% dei bambini è denutrito.

Romero non cessa di indagare, di soffrire e di denunciare, attraverso le sue omelie, la condizione atroce dei campesinos anche se le minacce di morte ora sono quotidiane. In questo lavoro minuzioso e rischioso è aiutato da altre persone tra cui Marianela Garcia Villas che verrà rapita, torturata e assassinata tre anni dopo Romero (marzo 1983). Nel gennaio 1980 ritorna a Roma, incontra di nuovo il Papa Giovanni Paolo II, il cardinal Casaroli, il cardinal Pironio e il cardinal Lorscheider. Questa volta c'è molta più comprensione ed affetto e quindi se ne va molto più confortato. Proseguirà, poi, per Lovanio, in Belgio, a ritirare il premio che gli era stato assegnato. Nel mese di febbraio 1980 scrive una lettera al presidente degli USA Carter, ma prima di inviarla la legge durante la messa in cattedrale e tramite la radio viene ascoltata in tutto il Salvador. Passerà alla storia come uno dei messaggi più drammatici rivolti al cuore democratico dell'America, perché vinca le tentazioni dell'imperialismo. Quel giorno mons Romero firmò la sua condanna a morte. Morte che arriva il 24 marzo 1980, il giorno dopo aver pronunciato in cattedrale la sua famosa omelia perché cessi la repressione. Quella giornata inizia con un incontro mattutino, al mare, con alcuni dei suoi sacerdoti diocesani per discutere di alcuni problemi correnti. Ritorna all'Hospitalito, dove abitava, per celebrare la messa delle 18. Alle 18,26 al termine dell'omelia gli sparano un colpo solo, al cuore: E' un proiettile a frammentazione che causa una gravissima emorragia e la morte quasi immediata. I funerali di mons Romero si svolgono il 30 aprile 1980, Domenica delle Palme, sul sagrato della

cattedrale. Presiede il cardinal Corripio, Arcivescovo di Città del Messico, delegato del Papa, il nunzio, altri 30 vescovi e centinaia di preti venuti anche da altri paesi latino americani. Partecipano più di 300.000 persone. Durante l'omelia esplose una bomba e si scatenò il caos. Sparano sulla gente che terrorizzata si dirige verso la Cattedrale, rimanendo bloccata dalle cancellate chiuse. Decine di persone sono calpestate e muoiono soffocate. I celebranti si rifugiano in cattedrale con altre migliaia di persone. In questa situazione viene fatta una sepoltura veloce, la messa non verrà più continuata e il cardinale fuggirà verso l'aeroporto.

C'è una testimonianza che descrive molto chiaramente la situazione: "Dopo alcune ore, quando già la cattedrale era piena di morti, ma un po' più sfollata dalla gente, il cardinale Corripio, con altri vescovi e sacerdoti, si avvicinò alla bara di mons Romero, per cercare di terminare quella liturgia. Erano impregnati di sudore e molti avevano la febbre. "Datemi delle Ostie, per continuare la Messa" – disse Corripio – "Non ci sono Ostie, Eminenza" "Datemi il vino" "Non c'è vino" "Datemi un libro per recitare almeno i responsori" "Non c'è nemmeno un libro, eminenza". Allora il vescovo del Chiapas, Samuel Ruiz, estrasse dalla borsa un libretto di preghiere, che servì per recitare almeno qualche cosa prima di seppellirlo. Tutto fu fatto in fretta. La tomba era già aperta: In fretta misero lì la bara. E ancor più velocemente, i muratori iniziarono a mettere cemento e mattoni, fino a coprirlo tutto". (Maria Julia Hernandez).